

FARE PENITENZA E CAMBIARE VITA

*Omelia della Celebrazione del Mercoledì delle Ceneri,
inaugurazione del Progetto Passio 2018 con la reliquia di Re.*

*Basilica di san Gaudenzio – Novara,
14 febbraio 2018, Anno giubilare Gaudenziano*

Un saluto fraterno e affettuoso a tutti voi, che avete voluto partecipare a questa solenne liturgia di inizio della Quaresima, preceduta dall'apertura, altrettanto solenne ed emozionante, del "Progetto Passio" di quest'anno. È un progetto che si accompagna, come dice anche il titolo, al cammino quaresimale e pasquale. Saluto con particolare affetto coloro che vengono dalla "nostra" Ossola e, in particolare, dalla Valle Vigizzo, con i loro sindaci. Saluto tutte le autorità presenti e voi carissimi fedeli della città di Novara e dei paesi limitrofi con i vostri sacerdoti.

Questa mattina, in questa stessa basilica, abbiamo fatto la Celebrazione delle Ceneri con le scuole cattoliche. Raccontavo a loro che la Quaresima, con la sua disposizione di quaranta giorni, deriva dal latino *Quadragesima*, italianizzato in Quaresima. Ogni anno indica il percorso attraverso il quale – dicevo ai ragazzi – essi diventano grandi.

Ora, voi siete per la maggior parte già adulti e sapete che è un'impresa diventar grandi, soprattutto per la nuova generazione. Un tempo a quindici anni, forse anche prima, si andava al lavoro e si diventava adulti. Per la nostra generazione la stessa parola adolescenza non aveva alcun significato; per questi ragazzi l'adolescenza è prorogata, dilazionata, interminabile! La metafora del lungo cammino per "diventare grandi", che si distende per molti anni, riemerge in modo impellente.

Dicevo ancora stamattina ai ragazzi che ogni anno ci viene proposto un cammino, perché nel periodo quaresimale noi percorriamo una sorta di parabola, attraverso la quale impariamo a rigenerare la nostra vita, a rinascere a vita nuova. La stessa festa di Pasqua all'inizio si sovrapponeva ai riti delle primizie della primavera, la stagione per eccellenza dove la natura si rinnova e rinasce.

L'idea del rinnovarsi, del cambiare vita nell'antichità era naturalmente collegata all'ascetica, al fare penitenza, al vivere ciò che è essenziale. Se noi osserviamo le due espressioni "cambiare vita" e "fare penitenza" costatiamo che nella nostra cultura sono ormai separate tra di loro. Quando uno di noi, anche tra gli adulti, dovesse pensare di "cambiare vita", l'ultima cosa che gli verrebbe in mente, è che possa fare penitenza, debba ritornare all'essenziale. "Cambiare vita" alluderà a fare un viaggio, significherà andare a Oriente, farà pensare al lifting del proprio corpo! Del "cambiare vita" abbiamo un'immagine piuttosto ottimistica. Crediamo che sia abbastanza facile, per cui basta cambiare luogo, tempo e modi della vita.

E, dall'altro lato, l'espressione "fare penitenza", "ritornare all'essenziale" "rinunciare a qualcosa" ha assunto ormai un tono cupo, faticoso, mortificante, che viene in qualche modo rifiutato. Cambiare vita, invece, comporta lottare, esige tirocinio della vita, delle relazioni, del servizio sociale, e d'altra parte il ritorno all'essenziale non potrebbe avvenire che per cambiare vita.

Allora ci lasciamo guidare da tre brevi espressioni, che prendiamo da ciascuna dalle letture che abbiamo ascoltato, per suggerire alcune piccole cose, in questo processo attraverso il quale noi vorremmo collegare il "cambiare vita", togliendogli il suo tratto ottimistico, al "fare penitenza", togliendogli il suo tono pessimistico.

1. Ritornate a me con tutto il cuore

Prendo la prima espressione dalla prima lettura, molto bella ed evocativa:

Ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti. Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore, vostro Dio. (Gl 2,12-13)

Il primo movimento del cambiare vita è un ritorno. Lo stesso verbo della conversione è il verbo del ritorno, dell'inversione a "U". Il verbo επιστροφή, che indica appunto la conversione, è lo stesso che indica il movimento per cui uno stava andando su una strada e capisce che deve invertire il senso di marcia, perché ha sbagliato direzione! E l'altro verbo della conversione, da cui deriva il nostro *pænitemini*, far penitenza, significa "cambiare mentalità": μετανοείτε, vuol dire "cambiare mentalità", modo di pensare, modo di vivere, modo di comportarsi. Quindi non solo una cosa di testa, ma anche di cuore. Questo è ciò che oggi diventa difficile.

Se vogliamo diventare essenziali, autentici, leggeri, capaci di far rinascere la vita intorno a noi, nelle nostre case, nelle nostre famiglie, e anche nella nostra società; se vogliamo essere persone, le cui parole corrispondono ai gesti, se vogliamo essere capaci di relazioni, per cui chi ci incontra sente che siamo persone stimolanti, incoraggianti, anche se talvolta col rimprovero, allora, per fare questo, dobbiamo fare un'inversione a "U"! Anche chi viene dalla Val Vigezzo forse dovrà percorrere qualche strada nuova.

2. Lasciatevi riconciliare con Dio

Prendiamo la seconda espressione dalla lettera di San Paolo. Questo bel testo dalla seconda lettera di Paolo ai Corinzi dice:

Fratelli, in nome di Cristo, noi siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. (2Cor 5,20).

Il testo non dice "riconciliatevi con Dio!", ma "lasciatevi riconciliare con Dio!". Noi da soli non ce la faremmo a cambiare vita; da soli non ce la faremmo a tornare all'essenziale. La nostra società è una società del benessere, i nostri ragazzi sono i figli dell'abbondanza. Questa sera guardate com'è la loro stanza, è piena di cose! Osservate questa stessa sera, com'è la nostra tavola! Sara piena di cibi e povera di parole. Sono parole che fanno fatica ad essere incoraggianti, ad essere capaci di far respirare, sono spesso parole "doveristiche", che indicano doveri da fare, impegni da eseguire, calendari da rispettare, cose da non dimenticare.

E, invece, la parola che Paolo ci dice è "lasciatevi riconciliare". Egli ci chiede di mettere insieme tutti i frammenti della nostra esistenza davanti a Dio. Questo gesto si può realizzare in tutti gli stati di vita – con persone riconciliate o persone non riconciliate –: si può trovare in un monastero, si può osservare tra i sacerdoti, si può vedere in una famiglia. Quando una persona è "riconciliata", vi accorgete che, parlandoci insieme, è capace di guardare al tutto, anziché evidenziare la parte, al contrario delle persone troppo analitiche che vedono sulla parete bianca l'unico puntino nero. Allora avrete davanti una persona riconciliata. Ma questo è un dono dell'amore di Dio, della sua grazia, della sua benevolenza, della sua misericordia, della sua prossimità, della sua vicinanza.

Dedichiamo un po' di tempo, in questa Quaresima, alla preghiera, per sentire che il Signore ci lavora dentro, per sperimentare che il Signore è capace cambiarci. Siamo noi i primi a non avere la forza di credere che qualcosa dentro di noi possa cambiare! Se ci guardiamo con i nostri occhi siamo tentati dalla sfiducia, mentre se ci lasciamo guardare con gli occhi di Dio, allora il cuore si apre alla speranza.

3. Elemosina, preghiera, digiuno

E, infine, la terza e ultima espressione proviene dal Vangelo. Il testo della liturgia di oggi, in realtà, riprende solo due – ma nel vangelo di Matteo sono tre – delle opere dei farisei, che l'evangelista rilegge in modo cristiano: sono l'elemosina, la preghiera e il digiuno. La ripresa cristiana fa le stesse cose, ma le fa con un cuore, con un gesto, con una mano diversa. Si può pregare come farisei e si può pregare da cristiani! Si può fare l'elemosina come farisei, facendoci vedere ed esponendo i manifesti. E si può fare anche il digiuno solo perché lo impone la dieta, e non come forma di essenzialità e di carità.

Perché queste tre opere sono importanti, come le altre che le assomigliano? La teologia morale le chiamava opere "supererogatorie", vale a dire opere che di per sé non sono richieste, non indicano i gesti fondamentali per "cambiare vita". Sono le opere per diventare più tonici, per essere più elastici, per divenire più duttili, per essere più sciolti, per essere capaci di perdono e di intesa. Sono semplicemente tre.

a. *L'elemosina.* Torniamo alle cose semplici. L'elemosina è quella forma con la quale noi, senza farci vedere, aiutiamo una persona. L'elemosina più facile è quella di dare del denaro. Ma l'elemosina più difficile è quella di regalare un'ora a una persona. Tutti abbiamo in arretrato una persona da andare a trovare. Vedrete che quando entrerete vi dirà: "Hai bisogno di qualcosa?". Dovremmo rispondergli: "No, sono qui a passare un'ora con te, a donarti del tempo! A perdere tempo con te!". Può essere l'elemosina del tempo, può essere l'elemosina del chiedere e dare il perdono. Ci molte altre forme di elemosina possibili. Già il fatto di cercarle, di trovare una forma adatta per noi, di sceglierla misurata sulla nostra umanità, questo è già molto importante.

b. *La preghiera.* La seconda opera è la preghiera. È interessante perché proprio in questo contesto l'evangelista inserisce il "Padre Nostro". Egli parla della preghiera che non deve essere una preghiera che strepita, ma che addirittura deve essere una preghiera nascosta in camera. Dice il testo di Matteo:

Quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto. (Mt 6,6).

Ormai tutti facciamo un po' fatica a pregare. Ne sentiamo la necessità quando siamo nel bisogno. Se io celebrassi una messa di guarigione (che è un abuso, perché non esiste nel messale), sarebbero presenti almeno mille persone, ma se, invece, ci dedichiamo alla preghiera che ci rende trasparenti, che ossigena la vita, che ci fa guardare le cose con una certa distanza, che ci fa essere persone di umanità, allora questo è più difficile. C'è una preghiera che domanda e c'è una preghiera che loda e ringrazia. Tutte e due coesistono e non vanno contrapposte, perché altrimenti dovremmo togliere molte pagine del Vangelo ricolme di preghiere di domanda, ma anche molte altre pagine della Bibbia ricolme di preghiere di lode e di ringraziamento.

c. *Il digiuno.* Infine, la terza opera: il digiuno. Si tratta di quel gesto attraverso il quale noi diciamo che siamo di più di ciò di cui abbiamo bisogno. Non è solo il digiuno dalle cose, ma il digiuno da molti altri beni (la TV, il telefonino, il divertimento, ecc.). È tornare all'essenziale! Quando uno deve tornare all'essenziale, anche nella propria persona fisica per perdere peso, la forma più efficace sarebbe di tagliarsi un pezzo! Ma non avviene così. Bisogna snellire ogni parte del corpo. La persona diventa duttile, sciolta, non per amputazione, ma per snellimento. Se questo rende più leggera una persona, alla pari dovrebbe avvenire anche nelle relazioni con gli altri, nel nostro impegno sociale.

Queste tre opere, che sono supererogatorie, per sé non necessarie, rappresentano il modo con cui la nostra fede diventa *carne*, la nostra fede diventa concreta. Noi abbiamo l'idea che la fede deve essere un sentimento interno, ma che non è necessario si traduca in gesti pratici. I gesti concreti sono fatti per metterci in pace la coscienza o per esprimere la fede, ma la fede sarebbe già a posto senza la pratica. La fede senza pratica è come l'amore senza gesti: è un sentimento senza sostanza, che alla fine si consuma e svanisce. La pratica della fede, come la pratica dell'amore e la pratica delle opere di carità, sono invece fondamentali, perché la fede non si spenga e non muoia. Torneremo allora anche quest'anno a coniugare il "cambiare vita" e il "fare penitenza", per essere persone capaci di ritrovare l'essenziale che ci fa essere liberi e gioiosi.

Buon cammino.

+Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara